

RICORDO DI ALMO ZANOLLI
IL MAGGIOR ARMENISTA ITALIANO
DEL NOSTRO SECOLO*
 (1876-1953)

La ricorrenza del 25° anniversario della morte (5.X.1953) ci offre l'occasione per rievocare la figura di Almo Zanolli e per verificare quanto della sua opera di studioso ancora sopravviva. Almo Zanolli è stato un grande orientalista e certamente il maggior armenista che l'Italia abbia avuto, almeno nel nostro secolo.

Ad amare l'oriente e l'Armenia aveva cominciato ancor giovanissimo, sin da quando, ventiquattrenne, all'inizio del novecento, dopo la laurea, aveva frequentato quella Scuola greca Flanghini di Venezia, dove, accanto al greco moderno, si poteva studiare anche la lingua di Hayk. Incominciava così una singolare vicenda, non più interrotta sino all'ultimo male, in cui una passione insaziata di sapere andava riscoprendo in campi ben poco battuti tutto un mondo affascinante, che non si saprebbe dire se fosse più di carattere filologico e linguistico, oppure letterario, filosofico e religioso. In una parola si può dire che si trattava di un umanista, che ricercava instancabilmente i valori della cultura nel senso più vasto ed universale. Essenzialmente era filologia la sua, ma non intesa come arida ed impersonale erudizione o polemica di tendenza o di scuola, ma gioco sottile di pensiero, in cui la parola regnava sovrana nel mondo delle idee, espressione viva e vitale, primigenia ed intuitiva, dei più alti raggiungimenti dello spirito umano. Alla base c'era la vecchia filologia tedesca, imperante tra l'ultimo ottocento ed il

* Da una commemorazione pronunciata a Venezia nell'Aula Magna dell'Ateneo Veneto, il 9 novembre 1978.

primo novecento e di cui Zanolli si era fatto seguace, istruito alla scuola di un linguista eccezionale quale fu Emilio Teza. E qualcosa di nordico era anche in lui, venuto dai monti della natia Belluno e legato anche al sangue tedesco e polacco da parte di madre. Tuttavia lo spirito positivistico e demolitore, che informava la filologia d'oltralpe, fu sempre alieno dall'animo suo. Soprattutto gli ripugnava quell'eccesso di specializzazione e di particolarismo disciplinare per cui la mente si rendeva incapace di spaziare in campi diversi dalla propria materia e di arrivare ad una sintesi interdisciplinare. Italiano si sentiva per il bisogno di evadere, di cambiare, tutta italiana e mediterranea era la sua irrequietezza nervosa e vivace, l'oblio di cui copriva l'opera già fatta e la ripugnanza a tornarci sopra, italiana la sua intelligenza tipicamente intuitiva e geniale, che abborriva da aridi schemi e da idee preconcepite, italiana la sua sensibilità modestamente velata e volutamente compressa negli scritti, ma imperiosamente riaffiorante nella persona e nella parola, italiano il buon senso, che lo faceva rifuggire da posizioni estreme e lo rendeva pronto a cedere quando fosse necessario.

In realtà c'era in lui come una duplice natura: da una parte l'amore per lo studio severo e impegnato e per la scienza pura e dall'altra una singolare anima d'artista. Tra gli artisti egli visse sempre. Infatti più che dal padre Giulio, stampatore bellunese, che egli quasi non conobbe, essendo morto quando aveva circa due anni, egli prese dalla madre e dal patrigno Carlo Pinelli, che era pittore e discendeva da una rinomata famiglia di disegnatori ed incisori. Né va dimenticato il legame affettuoso che lo strinse al fratellastro, il pittore Gino Pinelli, l'allievo prediletto di Guglielmo Ciardi, che tutti ricordano anche nel ritratto ormai celebre che ne fece l'amico Arturo Martini.

Dell'arte fu sempre amatissimo, specie della pittura e della musica, e del gusto romantico, o meglio neoromantico, con tendenze verso il folclorico, il popolare ed il simbolistico, che dominava alla fine del secolo, fu vivissimo interprete. In fondo io vedo collegata con questa inclinazione di base anche la sua spiccata passione per le lingue, per tutte le lingue, antiche e moderne, ma dovremmo dire meglio per il linguaggio, per la scienza del linguaggio, attraverso la quale si spiega la storia, i caratteri dei popoli si illuminano e noi stessi per le nostre origini diventiamo consapevoli di quel che siamo.

Nel campo linguistico e filologico aveva avuto una preparazione di primo ordine. Nelle lingue classiche essa si era concretata nella laurea in lettere a Padova col Setti e nel diploma di magistero conseguiti nel 1900. Ma già sin d'allora aveva frequentato il corso speciale di lingue e letterature semitiche, nell'intento, come dice lui stesso, «di illustrare qualche parte della letteratura greco-semitica». Poi aveva seguito brillantemente i corsi di perfezionamento in filologia classica nell'Istituto di studi superiori di Firenze conseguendone il diploma nel 1904. Insegnante il Vitelli. Ma anche allora non si era limitato al greco ed al latino. Il desiderio di approfondire i rapporti del mondo classico con quello orientale era stato soddisfatto frequentando i corsi di Ignazio Guidi, di Francesco Scerbo ed altri e sostenendo esami a pieni voti di paleografia greca, di lingua araba, di ebraico e di siriano.

Un uomo con tale preparazione, con tale intelligenza, con tali possibilità di riuscita sembrava avviato subito all'insegnamento universitario. E così lasciavano intendere i frequenti lavori dei primi anni, che lo fecero conoscere come figura di primo piano tra gli orientalisti italiani e che lo fecero accogliere assai presto tra i soci ordinari della Società Asiatica Italiana (1905).

Noi lo rivediamo in una fotografia ritrovata di recente tra le memorie di famiglia, una delle rare fotografie che egli si sia fatte. Ha al petto una decorazione, una croce al merito, che gli fu data quando fu ascritto ai membri d'onore dell'Opera «I nostri contemporanei» di Roma. Il profilo allora pubblicato nella *Galleria biografica internazionale* (Anno X, fasc. 14, pagg. 129 ss) è veramente lusinghiero. Già allora lo si dice conoscitore di una ventina di lingue e «buongustaio» di filosofia. Inoltre lo si saluta come «una nuova stella che sorge nel firmamento letterario».

Senonché difficoltà di sistemazione familiare e disagi di vita l'avevan fatto entrare presto nell'insegnamento medio. La sua vita fu così la vita del pellegrino, che conobbe dell'Italia le residenze più lontane e spesso le più disagiate: dopo Este, Alghero ed Avezzano, dove lo colse il famoso terremoto, a Bergamo, poi a Sulmona, poi a Roma, a Perugia, all'Aquila, a Udine, infine a Venezia: una carriera che ne compromise l'attività scientifica così brillantemente cominciata, disperdendone le energie, sacrificandone spesso la volontà e l'entusiasmo, togliendogli i mezzi

di studio necessari, vietandogli di accedere ai centri di studio e di cultura maggiori ed alle biblioteche di cui aveva bisogno.

Quando, nel 1921, arrivò a Venezia, alla cattedra di lettere classiche nel Liceo «M. Foscarini», dopo il girovagare di vent'anni, gli parve di essere arrivato: ed era già stanco. Per di più fu colpito dal dolore immenso, irreparabile per lui, solo e ipersensibile, della perdita della adoratissima mamma. Fu un trauma da cui non si riebbe mai. Si preparò ancora all'abilitazione all'insegnamento universitario ed alla libera docenza, che conseguì nel 1928, ottenendo successivamente l'incarico, ogni anno confermato, per l'insegnamento della lingua e letteratura armena presso l'Università di Padova. A questo si aggiunse la nomina a membro dell'Accademia Armena di S. Lazzaro (1943). E fu tutto. Più oltre non si sentiva di andare più.

Ormai anche i tempi erano mutati. La filologia, come metodo di ricerca e di interpretazione storica era in discredito, gli studi orientali eran tenuti in disparte o addirittura obliati dai maggiori periodici, i più insigni cultori eran scomparsi, lo stesso *Giornale della Società Asiatica*, cui aveva tante volte collaborato, stentava a sopravvivere, sinché scomparve del tutto. La prima guerra mondiale aveva sconvolto ogni cosa e la mentalità, anzi le basi stesse della cultura tardo romantica, erano in profonda crisi di trasformazione. In Italia un regime di superficialità e di retorica opprimeva la libertà degli ingegni e la vita stessa dello spirito. Zanolli ne soffriva e ne fremeva. Ma peggio andò con lo scoppio della seconda guerra mondiale. Egli intravvide la catastrofe che ne sarebbe venuta. Allora anche la cattedra di armeno fu soppressa «per economia». Poi l'insegnamento al «Foscarini» fu dovuto lasciare per l'inesorabilità della legge sulle pensioni, lo svilimento della moneta gli creò anche preoccupazioni economiche, mentre la salute cominciava a procurargli delle noie. Vennero lo squallore ed i giorni grigi che lo videro più volte in ospedale. Sino all'ultima, irreparabile.

Questa la vita di Almo Luigi Zanolli. Questa vita fu un modello di come, anche nelle condizioni più sfavorevoli, l'amore dello studio e del sapere non debba venir meno in chi sente la propria dignità di uomo, cioè di creatura intelligente fatta per seguir «virtute e conoscenza». Zanolli non cessò mai di studiare, per tutta la vita: anche quando era nel lembo estremo della Sardegna, anche quando era sotto il terremoto di Avezzano, anche in località dove non aveva libri e sussidi per lavorare, an-

che negli ultimi anni dolorosi ed avviliti, fino al giorno in cui cadde dal letto paralizzato, si continuò quella serie di pubblicazioni succose e profonde, elucubrate al lume di una dottrina inesauribile, aride in apparenza, ma piene di fatti e di idee per chi sappia leggere e capire l'importanza della Parola, il valore dei suoi significati nascosti e gustarne il profumo dell'Idea. Rimangono di lui una sessantina di lavori di piccola e grande mole a testimoniare. Più assai e di più vasto respiro sarebbero stati, se le condizioni di vita non fossero state quelle che ho detto, soprattutto se la scuola secondaria non avesse sottratto tanto tempo e tante energie ad un uomo che era nato per lo studio superiore.

Sono in genere articoli sparsi in riviste italiane e straniere, scritti in italiano o francese o tradotti in armeno. Ritrovare l'unità in quest'opera non è facile. Troppo vari erano gli aspetti della mentalità di Zanolli, troppo esteso il suo sapere a mondi diversi, troppo legata alle possibilità in cui era obbligato a vivere, la sua attività di studioso.

Tuttavia in essa la lingua e la letteratura armena occupano senz'altro il primo posto. Non tanto forse la cultura armena per se stessa. Zanolli amava coltivare campi in cui le varie culture si incontrassero, le zone di confine, per così dire, dove si vedessero riaffiorare o fondersi tra loro elementi comuni di popoli e di ambienti svariati e differenti. Studi più difficili per questo, perché implicavano conoscenze molteplici, e che solo lui poteva coltivare, preparato com'era a spaziare dalle lingue classiche a quelle caucasiche a quelle semitiche, e conoscitore profondo, oltreché delle lingue europee, del greco e dell'armeno, che insegnava, anche del georgiano e del russo e persino dell'albanese, dell'arabo, del siriano, del copto, dell'eteo e del sanscrito.

Così, come aveva cominciato studente a coltivare i rapporti greco-semitici, seguì poi con quelli bizantino-armeni, greco-armeni o georgiano-armeni. Del mondo bizantino fu un cultore appassionato e fervente, che sentiva per il suo fascino una attrazione irresistibile ed una simpatia da tardo romantico. Del bizantinismo amava il razionalismo grecizzante, il senso del colore, l'astrattezza, la sottigliezza. Ma particolarmente gli piaceva del pensiero bizantino quel riaffiorare in esso di idee, di concetti, di tradizioni, di leggende, di favole anche, che olezzavano il profumo dello spirito arcaico. Perciò non poteva non amare l'oriente. E l'oriente era per lui questo: il crogiolo in cui l'umanità si era

formata, in cui nulla era andato perduto delle esperienze lontane, ma, quasi unificati nella personalità dell'uomo, apparivano i «disiecta membra» che le civiltà passate avevano disseminato lungo il cammino dei secoli.

È logico quindi che questo filologo non rimanesse nel campo ristretto della filologia. Rare infatti sono le sue opere rivolte a costituire delle vere e proprie edizioni critiche. In vari casi lo poteva e forse voleva farlo, ma, esaurito il lavoro introduttivo e giunto a conclusioni sicure sulla natura del testo ed i rapporti dei manoscritti, vi si era fermato. Perché per lui lo studio del singolo fatto, lo stabilire delle lezioni (e quante ne stabilì!), non esauriva il lavoro filologico, né questo gli appariva lavoro fine a se stesso, ma teso a conquistare un pensiero, a scoprire un'idea. Così i suoi articoli, i suoi opuscoli uniscono molto spesso filologia e filosofia, religione e mistica, quando non sconfinano verso il campo vero e proprio della paleografia o della linguistica pura.

Non era dunque Zanolli un uomo «unius libri» né i suoi lavori eran fatti per farsi titoli validi per la carriera. Le idee che egli ha penetrato e fatto conoscere sono vere idee sintesi, che molti di provenienza diversa potranno gustare e chi ama queste cose non dimenticherà mai.

Quali sono i suoi lavori principali? Non è facile scegliere. Perché ognuno di essi rappresenta un contributo originale e nuovo. Mai Zanolli si dedicò a cose già studiate da altri, o anche da se stesso, se non aveva da dire qualcosa di suo. Facile invece che lasciasse un lavoro incompiuto. Soprattutto lavorò sull'inedito, studiò manoscritti inesplorati, confrontò lezioni, ricostruì originali perduti, intravvide, attraverso traduzioni, interpretazioni, commentari, i testi primitivi, chiarì questioni intricate e complesse, passò ricchi di difficoltà insormontabili (la difficoltà lo stuzzicava) e spesso tradusse in italiano saporoso, a volte addirittura in dialetto o in un latino preciso ed elegante, dall'armeno, dal greco, dal russo.

Cominciò le pubblicazioni con la *Pseudophocylidea*, in origine, credo, tesi di laurea, poi tradotta in latino e pubblicata con notevole seguito di recensioni e citazioni quand'era incarcato al Ginnasio comunale di Este. La personalità dello *Pseudofocilide* era stata già studiata dal Bernays, dal Bergh, dal Geram. Ma Zanolli con nuove prove e con ampi confronti, specie con il secondo libro degli *Oracula Sibyllina* e con la letteratura veterotestamentaria, precisò meglio nel tempo e nelle intenzioni, e in

parte corresse, l'idea del Bernays, escludendo interpolazioni cristiane, e ravvisando invece nell'autore un giudeo esseno alessandrino con influssi neopitagorici, appartenente alla setta dei terapeuti e vissuto verso gli inizi del primo secolo a.C. Il Croiset, recensendo favorevolmente quest'opera nel *Journal des Savants* (mar. 1904, p. 196 s), dice che i confronti con la letteratura biblica e con quella sibillina fatti da Zanolli sono convincenti, tuttavia trova non interamente probanti, anche se non cattive, le ragioni che escludono i rapporti con la scuola di Aristobulo per affermare quelli con i terapeuti e con i neopitagorici.

Dopo questo inizio critico-letterario, venne una parentesi, diciamo così, paleografica, e precisamente lo studio di due manoscritti greci dei Proverbi conservati nella Biblioteca Laurenziana, uno contenente molte varianti della recensione antiochena di Luciano, l'altro di quella origeniana. Sono studi fatti a Firenze durante il periodo di perfezionamento, che ottennero l'approvazione dello Scerbo (*Rivista bibliografica*), del Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana, e del Rostagno (*Rivista delle Biblioteche*). La paleografia non era per lui però quello studio puramente tecnico della scrittura e delle caratteristiche esterne e soltanto bibliografiche del codice che oggi è diventata, ma ricerca di contenuto, in cui la lettura e la classificazione delle varianti fossero strumento ad intendere il testo, la sua lingua e la sua collocazione storica. Perciò non gli riuscì mai un lavoro di pura catalogazione, come quello di cui era stato incaricato ufficialmente dal Ministero nel 1934, per i codici armeni della Casanense di Roma. Diceva che la prima cosa che si richiede per saper leggere bene un testo antico è quella di conoscer bene la lingua. Ora una paleografia così intesa lo portava allo studio delle varianti, ai loro confronti, cioè alla filologia. E filologica fu in seguito l'opera sua.

Fu ancora il contatto con i manoscritti greci e con un lavoro paleografico di questo tipo che lo mise presto di fronte all'opera di Nemesio: il *Περὶ φύσεως ἀνθρώπου*. Era un'opera già studiata dal Teza (*Atti Istituto Veneto SLA 1892*, pp. 1239 ss). Qui Zanolli ritrovò se stesso. E fu una svolta nella sua vita di studioso: prima perché la filosofia neoplatonica e le interpretazioni allegoriche della sacra Scrittura rimasero sempre, sino agli ultimi giorni, voci che ebbero echi e risonanze profonde nella sua anima, poi perché, attraverso il manoscritto marciano di Nemesio, entrava per la prima volta in relazione con l'ambiente di quella Biblioteca



Prof. Almo Zanolli nel 1911.
Փրոֆ. Ալմոյ Զանոլլի՝ 1911ին:

di S. Marco, dove doveva trascorrere buona parte della sua esistenza di ricercatore, infine perché, approfittando della traduzione armena del filosofo emeseno, di cui si avevano codici a S. Lazzaro, cominciava ad occuparsi di armeno, per non lasciarlo più per tutta la vita. Di Nemesio trattò più volte, ed a fondo, nel testo greco, armeno, siriano e georgiano, ed è l'unico autore di cui, nella sua modestia, si sarebbe sentito di poter dare una edizione critica. Ma questa non venne mai. La traduzione armena di Nemesio «è un sussidio prezioso alla critica del testo greco», ma spesso «suppone non già una lezione greca variante, ma solamente una glossa greca. Ho cominciato — egli afferma in una sua presentazione manoscritta — anche la collazione del testo greco coll'armeno, tenendo conto altresì delle versioni latine di Conone, Burgundione e dell'anonimo edito dallo Holzinger: resta ancora molta via da fare, tanto più lunga e disagiata quanto più sfortunate sono le sedi in cui ho avuto ed ho la disgrazia di dover abitare». Che poteva fare nell'esilio di Alghero e nella povertà culturale di Avezzano? Non certo studiare manoscritti e collazionare lezioni. Dovette quindi ben presto trascinarsi a fatica il lavoro e limitare le proprie attività a recensioni ed a studi di grammatica e di glottologia armena. Particolarmente importante e fondamentale lo studio sul plurale e quello più ampio sul raddoppiamento, allitterazione e ripetizione nell'armeno antico, che fu lodato dal Meillet e da altri. Per il resto si accontentò di studiare e tradurre dall'armeno in gustosissimo e fedelissimo latino le quindici favolette esopiche, di Olimpiano, un autore greco che egli assegna al III secolo e di cui si è perso il testo originale. Oppure si divertì a tradurre in dialetto veneziano un brano del Discorso intorno all'amore di Giovanni Mandacuniense.

Ma per fortuna la sede migliorò e, raggiunta Roma in seguito alla vincita del concorso speciale per i ginnasi superiori, trovò alla Vaticana pane per i suoi denti. La sua attenzione fu attratta specialmente dai «oskephorikk'» e dalle «symphoniae», cioè dalle raccolte gnomologiche armene e greche in cui eran tramandate massime attribuite (ma qualcuna è forse anche autentica) ai più importanti autori greci, da Omero a Sofocle, da Platone ad Aristotele, da Demostene a Plutarco, da Epicarmo a Menandro, ma anche Pitagora, Solone, Socrate. È un lavoro originalissimo e di straordinario interesse, che egli avrebbe voluto continuare su altri codici miscellanei, o almeno avrebbe

be voluto continuato da qualche suo discepolo, perché implica non solo rapporti con la letteratura greca, ma anche con le correnti degli arcontici e dei sethiani, con gli scritti ermetici e mantici, con la letteratura neoplatonica e gnostica e con elementi sapienziali e folcloristici a volte molto antichi.

Senonché anche questa volta nuovo concorso, passaggio alle cattedre liceali, nuove peregrinazioni e nuova interruzione degli studi. Dall'Umbria prima, dall'Abruzzo poi uscì solo qualche succoso articolo di divulgazione e di sintesi, qualche recensione ed alcune traduzioni dall'armeno e dal russo. Erano anche gli anni tristi della prima guerra mondiale. Queste parentesi nell'attività scientifica di Zanolli sono molto significative, perché rivelano quale anima di vero artista si nascondesse sotto la scorza apparentemente arida del filologo e del glottologo. Queste pagine di strane leggende o di racconti popolari orientali tradotti in una lingua sapida e duttile manifestano non solo una sapientissima penetrazione dei testi originali in tutti i loro valori semantici e strutturali, ma anche un intuito d'arte profondo ed una capacità espressiva ed imitativa, che, pur nella brevità dei brani, non può lasciare senza viva impressione. Questo è ciò che si prova leggendo la leggenda di Zosimo o i poetici passi che volse in italiano da Eliseo, la morte gloriosa dell'eroe Vardan, il martirio dei suoi seguaci, la fine ignominiosa del traditore Vasak e la rassegnazione delle donne armene vedovate dei mariti caduti nella lotta contro la Persia. Oppure la leggenda popolare russa di Dobrynja e Alessio raccolta dall'Hilferding dalla viva voce di un vecchio di Tolvuj nell'Olonets.

Se questa attività, che per lui era solo gioco e passatempo dei momenti in cui le possibilità di lavoro scientifico eran ridotte al minimo, fosse stata continuata in più ampie proporzioni, forse la fama ed il successo sarebbero stati maggiori e tutta la vita di Zanolli sarebbe stata diversa. Ma egli non guardava al successo. Né badava a divulgare, ma a scoprire.

Così alla scienza ritornò ancora, e definitivamente, nell'ultimo periodo, quello veneziano, il più durevole ed il più fertile, anche se meno vivace ed ottimistico. Tra la Marciana e S. Lazzaro nacquero allora, oltre a cose minori, i suoi lavori di maggior mole, sui Geoponica, sullo Pseudo-Cirillo, su Proclo. Ma soprattutto si occupò di catene, prima e fondamentale quella greca sul Levitico conservata nella versione armena, di cui diede saggi molteplici nel «*Bazmavēp*» ed in un consistente volume

che ebbe poi l'ambito premio dell'Accademia dei Lincei, l'ultimo premio che essa assegnò prima di essere assorbita dall'Accademia d'Italia. Era un lavoro che si avvicinava per un certo aspetto a quello dei florilegi gnomologici, perché portava a scoprire passi ignorati di autori famosi. Ma anche qui, come era avvenuto per Nemesio, non diede l'edizione critica che poteva. Dopo un immenso, difficilissimo lavoro di analisi di singoli passi, di identificazione di autori, di ordinamento e di ricostruzione, che lo portarono a concludere che il documento armeno è assai vicino alla primitiva opera di Procopio, si limitò a dare uno «specimen editionis» di un importante passo di Origene. Ripugnava al suo ingegno, stimolato dal gioco della difficoltà e della scoperta, anche il solo trascrivere un testo, tutto un testo, senza soffermarsi sulle mille questioni particolari che riaffiorano ad ogni passo.

Contemporaneamente ad un lavoro così impegnativo curò molte voci di storia e di letteratura armena per l'Enciclopedia Treccani, lasciandone però altre agli scolari. E quando ebbe il comando alla Casanatense, trasformò il lavoro di catalogazione in uno studio, a cui era naturalmente interessato, sulla catena di Giorgio di Skewra.

Negli ultimi anni, quasi per un richiamo alla filosofia che gli era stata cara, aveva ripreso Nemesio nel testo georgiano e s'era dato a studiare Proclo. Furono i suoi ultimi lavori, condotti col suo solito ardore ingenuo e sottile, come quello di un antico sapiente.

* * *

Questo lo studioso Zanolli. Questo l'orientalista, il bizantinista, l'armenista. È questo ciò che di più significativo (ma molto altro ci sarebbe) resta di lui consegnato alla critica storica. Ma per chi ebbe la ventura di conoscere l'uomo, il maestro, per chi poté godere della sua parola viva, restano intramontabili i tratti della sua personalità, spiccata, originale, affascinante. Non insegnava con un ordine prestabilito. Seguiva il proprio estro, e attraverso mille confronti impensati ti trasportava sempre dove voleva lui. Insegnamento antimanualistico e antinozionistico. Insegnamento moderno. Detestava regole e norme di grammatiche e testi scolastici e ne bollava con frasi infuocate ed ironiche l'empirismo ignorante, la smaccata presunzione e spesso il

vile fine di lucro. Infarciva il suo dire di continui aneddoti e citazioni, specie di passi scritturali: ad ogni occasione aveva pronta la frase biblica che faceva al suo caso e che restava scolpita nella mente di chi lo udiva. Aveva in sé qualcosa di semitizzante nel gusto per la tragica ironia dell'espressione e nella sensibilità estrema per il trascendente ed il visionario.

Era strana questa mescolanza che c'era in lui di spirito greco, cioè teso alla logica ed al ragionamento, alla valorizzazione della Parola come pensiero, ad assurgere dal contingente all'universale, dal concreto all'Idea, e di una sensibilità orientale, che si esprimeva nell'abbandono alla fantasia, nella passione per il raro, l'ignoto, il favoloso. Perciò fu un idealista ed un platonico e del sublime idealismo di Platone fu un seguace anche nella vita. Ma il platonismo era unito al senso del mistero religioso. La sua ammirazione per il neoplatonismo, che costituì il campo più amato delle sue ricerche, si giustifica così. Il suo amore, quasi socratico, per i discorsi, per il dialogo vivo, per la conversazione diretta ha qui la sua radice. E qui ha fonte pure la sua religiosità cristiana, permeata di idee mistiche e solidamente fondata sulla profonda conoscenza dei Padri d'oriente e d'occidente, nonché sublimata dal gusto per l'arte sacra e per la liturgia. Ma non era un estetista, anzi dell'estetica formale era nemico. Come il platonismo, così il cristianesimo era per lui qualcosa di vissuto, di praticato. E tra tutti i santi amava S. Francesco, il più italiano, il più cristiano.

Così la sua vita in mezzo ai sacrifici ed alle umiliazioni fu la francescana, lieta e consapevole attuazione di un mondo ideale che le circostanze tentano ad ogni momento di intralciare e di distruggere. Molti dicevano che non sapeva vivere. E agli occhi degli opportunisti poteva parere così. Ma la sua non era inesperienza: era attaccamento ad un'idea. Se la vita non diede il riconoscimento che doveva ed il successo che poteva ad un uomo della genialità e della dottrina di Almo Zanolli, fu perché egli non li cercò e non li volle. Avrebbe dovuto piegarsi al compromesso e all'equivoco, avrebbe dovuto sacrificare la propria libertà e dignità all'adulazione e all'interesse. Non vi si sarebbe mai adattato: alla rinuncia della libertà soprattutto. Ed anche nella forma più lieve e comunemente accettabile.

Perciò i suoi giorni furono duri, perciò rimase solo ed incompreso. Ma non divenne un pessimista per questo: anzi se ne fece un'arma per la propria elevazione interiore, per la dedi-

zione totale ai suoi studi, per il raffinamento di quella singolare sensibilità ed ironia in cui Socrate sembrava accompagnarsi ai profeti dell'Antico Testamento.

Così quanti lo conobbero ricordano Almo Zanolli. Questa la lezione della sua vita. Un'opera che rimane, un esempio che non tramonta. A venticinque anni dalla scomparsa la sua figura è ancora attuale.

GIUSEPPE FRASSON

BIBLIOGRAFIA IN ORDINE DI ARGOMENTI

LAVORI FILOLOGICI SU OPERE SINGOLE:

a) NEMESIO «ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥ»

1. *Osservazioni sul codice marciano di Nemesio (Zanetti CCLXVI)*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 34, Torino 1906, pp. 472-476.
2. *Osservazioni sulla traduzione armena del «Περὶ φύσεως ἀνθρώπου» di Nemesio (I, II e III parte)*, «Giornale della società asiatica italiana», 19, 2, Firenze 1907, pp. 213-247; 21, ivi 1908, pp. 81-99; 22, ivi 1910, pp. 155-178.
3. *Per gli studi sulla tradizione manoscritta del testo greco di Nemesio*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», 24, 4, Roma 1915, pp. 153-169.
4. *Sur une ancienne traduction syriaque du «Περὶ φύσεως ἀνθρώπου» de Némésios*, «Revue de l'orient chrétien», ser. 2, 10, 3, Parigi 1915-17, pp. 331-333 (in franc.).
5. *Sulla versione georgiana del trattato di Nemesio*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 107, 2, Venezia 1949, pp. 1-17.

b) FLORILEGI GNOMOLOGICI

6. *Frammenti di un florilegio di autori greci in un codice armeno borghiano della Vaticana*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», ser. 5, 22, 11-12, Roma 1914, pp. 633-664.
7. *Συμφωνία ἐκ τῶν παλαιῶν φιλοσόφων τῶν Ἑλλήνων πρὸς τὴν ἀγίαν καὶ θεόπνευστον νέαν γραφήν*, «Giornale della società asiatica italiana», 26, 2, Firenze 1914, pp. 191-208.
8. *Sentenze e aneddoti attribuiti a Menandro dalla tradizione gnomologica armena*, «Rivista degli studi orientali», 7, Roma 1918, pp. 837-860.

9. *Appunti critici e linguistici a due antiche versioni armene di un frammento euripideo*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 88, 1, Venezia 1929, pp. 471-475.

c) CATENA SUL LEVITICO

10. *Un très ancien commentaire grec sur le Lévitique, conservé en arménien* (I, II, III e IV parte), «Bazmavēp», Venezia 1932, 6-7, pp. 282-294; 8-9, pp. 390-395; 10-11, pp. 436-444; 1933, 3, pp. 106-111 (in franc. con riassunto in arm. a cura del P. E. Phécikean).
11. *Una interpretazione caratteristica di Eusebio emeseno e la questione del Pseudo-Cirillo*, «Bazmavēp», Venezia 1934, 5-6, pp. 184-192.
12. *Nuove identificazioni nel commentario di Procopio per mezzo del Pseudo-Cirillo*, «Bazmavēp», Venezia 1935, 9-12, pp. 413-418.
13. *Di una vetusta catena sul Levitico, perduta in greco e conservata in armeno, della sua stretta relazione col commentario di Procopio di Gaza e dei tre codici di S. Lazzaro che la contengono*, Venezia, Tipografia armena, 1938, pp. XVI + 136 con 3 tavv. f. t. e 4 facsim. (Lavoro premiato dalla R. Accademia dei Lincei).

d) PROCLO «TEOLOGIA»

14. *Sugli elementi teologici di Proclo Diadoco nelle versioni e nei commentari di Simeone Ieromonaco e di Simeone Vescovo di Garni* (I-II parte), «Bazmavēp», 1947, 7-8, pp. 158-168; 1950, 5-6, pp. 122-129.

e) VARIE

15. *De Pseudophocylidea*, Venetiis, typis Aemilianis, 1902, pp. 58 (in lat.).
16. *Per gli studi sul testo e sulla lingua della redazione armena dei «Geoponicon Libri»*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 89, 2, Venezia 1930, pp. 609-627.
17. *Notizie su alcune varianti del testo armeno di Afrate*, «Handēs Am-soreay», Vienna 1927, 11-12, pp. 681-684.

STUDI PALEOGRAFICI E DESCRIZIONE DI MANOSCRITTI:

18. *Tōν παροιμιῶν cod. Mediceus XXX Plut. VII et «Λουκιανός» editio*, «Giornale della società asiatica italiana», 18, 2, Firenze 1905, pp. 67-101 (in lat.).
19. *Il codice [Laurenziano] dei «Proverbi» 158 conv. sopp.*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 34, Torino 1906, pp. 467-471.
20. *Lezioni marginali ai quattro libri dei Re in un codice armeno dell'anno 1328*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 87, 2, Venezia 1928, pp. 1217-1235.

21. [Il codice armeno della Capitolare di Perugia], (nota anonima), «Catalogo del Museo dell'Opera del Duomo di Perugia», Perugia 1923, pp. 7-8.
22. *Codici armeni ignorati delle biblioteche di Perugia e di Rimini*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 89, 2, Venezia 1930, pp. 1041-1059.
23. *Il ritratto di un dignitario della corte bizantina in un manoscritto del 1007*, «Annuario del R. Liceo-Ginnasio "M. Foscarini" 1925-26», Venezia 1927, pp. 25-27.
24. *Notizie sulla catena di Giorgio di Skevra e su due codici armeni della Casanatense*, «Giornale della società asiatica italiana», N.S., 3, 34, Firenze 1935, pp. 307-318.

STUDI LINGUISTICI
(LESSICOGRAFIA, GLOTTOLOGIA, GRAMMATICA):

25. «Տիրական» բառի արտասովոր առումը հայերէնի մէջ (Particolare senso della parola «Tirakan» in armeno), «Bazmavēp», Venezia 1907, 5, pp. 209-211 (in arm.; trad. del P. T. Tēr Giwlean).
26. *Մի կտրուկ եւ «Տիրական» բառերը* (Le parole *ի կտրուկ* e «Tirakan»), «Bazmavēp», Venezia 1907, 6, p. 268 (in arm.).
27. *Singolare accezione del vocabolo armeno «Tirakan»*, «Giornale della società asiatica italiana», 20, Firenze 1908, pp. 89-92 (originale italiano dei due articoli precedenti).
28. *La radice greca βῆν < *mru*, «Bollettino di filologia classica», 16, 2-3, Torino 1909, pp. 54-57.
29. *Qualche osservazione sulla formazione del plurale nell'antico armeno*, «Huschardzan», Vienna 1911, pp. 275-278.
30. *Studio sul raddoppiamento, allitterazione e ripetizione nell'armeno antico*, «Giornale della società asiatica italiana», 24, Firenze 1912, pp. 1-98.
31. *Sul raddoppiamento nell'armeno antico*, «Giornale della società asiatica italiana», 25, Firenze 1913, pp. 305-313 (aggiunta e prefazione allo studio precedente).

TRADUZIONI E LAVORI DI SINTESI DIVULGATIVA
(MITI, LEGGENDE, FAVOLE, TRADIZIONI):

32. *Fabellae Olympianae ex armeniaca versione nunc primum, deperdito iam olim graeco archetypo, totidem fere verbis expressae, criticis, quas dicunt, notis instructae*, «Giornale della società asiatica italiana», 20, Firenze 1908, pp. 65-88 (in lat.).

33. *Giovanni Mandacuniense, Un brano del discorso intorno all'amore, tradotto in dialetto veneziano*, in «Valentini Rob., De Ermaphrodito (Anth. lat. c. 786)», Avezzano 1909 (?).
34. *Note di etnografia e linguistica armena*, «La nuova cultura», 1, 8, Torino 1913, pp. 582-588.
35. *Due parole su Eliseo, storico armeno del 5. secolo d.C.*, «Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti», 32, 6, Teramo 1917, pp. 333-337 (con saggi di traduzione).
36. *Dobrynja e Alessio* (traduzione dal russo), «Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti», 32, 10, Teramo 1917, pp. 549-554.
37. Հին մեկնութիւն մը Յարայ մէկ հատուածին եւ սասի պատիժը Տանդիի քերականութիւն մէջ (L'interpretazione antica di un passo di Giobbe e la pena del gelo nel poema di Dante), «Bazmavēp», Venezia 1921, 11, pp. 346-350 (in arm.; trad. del P. E. Sirownean).
38. *La pena escatologica del gelo in documenti della letteratura armena*, «Le monde oriental», 17, Uppsala 1924, pp. 242-254.
39. Կոչումն «Փրաւաշի» հայ քրիստոնեայ վաւերաբարձի մը մէջ (L'invocazione «Fravaši» in un documento armeno cristiano), «Bazmavēp», Venezia 1922, 11, pp. 322-326 (in arm.; trad. del P. E. Sirownean).
40. *Note di mitologia comparata greco-caucasica (1. Prometheia; 2. Areia; 3. Neroniana)*, «Annuario del R. Liceo-Ginnasio "M. Foscarini" 1924-25», Venezia 1926, pp. 5-16.
41. *La leggenda di Zosimo secondo la redazione armena*, «Giornale della società asiatica italiana», N. S., 1, 2, Firenze 1926, pp. 146-172.
42. *Una più ampia redazione armena della leggenda di Zosimo*, «Byzantinische Zeitschrift», 26, 1, Lipsia 1926, pp. 36-54.
43. *Elementi della tradizione argonautica in una leggenda popolare di Ara*, «Annuario del R. Liceo-Ginnasio "M. Foscarini" 1925-26», Venezia 1927, pp. 18-24.
44. *Noterelle ad un passo di Mechitar Gosh riguardante la proibizione di alcune formule di giuramento*, «Annuario del R. Liceo-Ginnasio "M. Foscarini" 1927-28», Venezia 1929, pp. 44-46.

ARTICOLI PER L'ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI (ARMENISTICA):

45. *Ecmiadsin*, 13, Roma 1932, pp. 421-422.
46. *Eliseo*, ibid., p. 826.
47. *Fausto di Bisanzio*, 14, ivi 1932, p. 907.
48. *Gregorio Illuminatore*, 17, ivi 1933, p. 926.
49. *Lazzaro di Pharp*, 20, ivi 1933, p. 704.
50. *Mechitar*, 22, ivi 1934, p. 671.
51. *Mechitar Goš*, ibid., p. 671.

52. *Mesrōp*, ibid., pp. 941-942.
53. *Sempad*, 31, ivi 1936, p. 357.
54. *Sis*, ibid., p. 911.
55. *Sisakan*, ibid., p. 912.
56. *Tigrane*, 33, ivi 1937, p. 839.
57. *Tiridate*, ibid., p. 913.

RECENSIONI:

58. HELBING, *Grammatik der Septuaginta*, (Gottinga 1907), «Giornale della società asiatica italiana», 21, Firenze 1908, pp. 327-334.
59. GHAZIKEAN, *Haykakan nor matenagitowthiwn ew hanragitaran hay keankhi* (Nuova bibliografia ed enciclopedia della vita armena), vol. I, Venezia 1909, «Giornale della società asiatica italiana», 22, Firenze 1910, pp. 323-324.
60. PEKMEZI, *Grammatik der albanesischen Sprache, Laut und Formenlehre*, Vienna 1908, «Giornale della società asiatica italiana», 22, Firenze, 1910, pp. 324-330.
61. ADJARIAN, *Classification des dialectes arméniens*, Parigi 1909, «Giornale della società asiatica italiana», 22, Firenze 1910, pp. 330-331.
62. CLIQUENNOIS, *Le grec et le latin, notions élémentaires de grammaire comparée, phonétique et morphologie*, Parigi 1909, «Bollettino di filologia classica», 16, 8, Torino 1910, pp. 169-173.
63. SCERBO, *Dizionario ebraico e caldaico del Vecchio Testamento*, Firenze 1912, «La cultura», 31, 11, Bari 1912, pp. 330-331.
64. VARDANIAN, *Barakhnnakan ditoghowthiwnner, Dasakan šrjan* (Osservazioni lessicali, Periodo classico), vol. I, Vienna 1913, «Rivista degli studi orientali», 6, 3, Roma 1913, pp. 1055-1058.
65. MAXUDIANZ, *Le parler arménien d'Akn (quartier bas)*, Paris 1912, «Giornale della società asiatica italiana», 26, 1, Firenze 1914, pp. 155-157.
66. HATHSUNI, *Čašer ew xnčoykh hin Hayastani mēj* (Pranzi e banchetti nell'antica Armenia), Venezia 1912, «Giornale della società asiatica italiana», 26, 2, Firenze 1915, pp. 310-311.
67. SARKISEAN, *Mayr çowçak hayerēn jeğraç matenadaranin Mxithareanç* (Indice-catalogo dei manoscritti armeni della Biblioteca dei Mechitaristi), vol. I, Venezia 1914, «Giornale della società asiatica italiana», 27, Firenze 1916, pp. 189-192.
68. HATHSUNI, *Patmowthiwn hin hay tarazin* (Storia dell'antico costume armeno), Venezia 1924, «Giornale della società asiatica italiana», N. S., 1, 2, Firenze 1926, pp. 182-187.
69. ABEGHIAN, *Neuararmenische Grammatik, Ost und Westarmenisch*, Berlino 1936, «Bazmavēp», Venezia 1937, 2-5, pp. 111-112.

ԱՄՓՈՓՈՒՄ

ՄԵՐ ԴԱՐՈՒ ԻՏԱԼԱՑԻ ՄԵԾԱԳՈՅՆ ՀԱՅԱԳԵՏ

ԱԼՄՈՑ ԾԱՆՈԼԻԻ ՅԻՇԱՏԱԿԻՆ

(1876-1953)

Այս գրութիւնը արձագանգն է Վենետիկի «Ateneo Veneto» գրական-պատմագիտական Հիմնարկի աւագ դահլիճին մէջ տեղի ունեցած ողբոյցումի մը (9 Նոյեմբեր 1978), ի յիշատակ իտալացի մեծանուն ուսուցչապետին մահուան 25րդ տարելիցին, արժանապէս յարգելու համար անոր անձն ու բեղուն վաստակը, բազմահմուտ արեւելագէտի ու մանաւանդ խորունկ հայագէտի կրկնակ արժանիքներով:

Բանասիրական ու լեզուաբանական դիտութիւններու հակամէտ, միաժամանակ օժտուած զգայուն արուեստագէտի խառնուածքով, Ալմոյ Մանոլլի իր ուսումները կատարած է փատովայի ու Ֆիրենցէի համալսարաններուն մէջ, աչակերտելով Սետտի, Վիտելլի, Գուիտի եւ Շերպոյ մեծանուն դիտնականներուն, ու մեծ դնահատանքներով արդէն իսկ նշուած է Ի. դարու սեմին՝ որպէս ցայտուն արեւելագէտ, անդամ Իտալիոյ Ասիական Բնկերութեան, հմուտ՝ քսանի չափ լեզուներու, ինչպէս՝ երբայեցեբէնի, ասորեբէնի, արարեբէնի, պարսկեբէնի, վրացեբէնի, զրպտեբէնի, ասանկրիտի, յունարէնի, լատինեբէնի, հայեբէնի, եւն...:

Սակայն, այսպիսի փայլուն ու խոստումնալից պատրաստութենէ մը ետք, Ա. Մանոլլի համեստօրէն նախընտրած է յոյն եւ լատին գրականութիւնները դասաւանդել՝ լիկէոնական կարգերու մէջ, շուրջ քսանամեակ մը շրջելով Իտալիոյ զանազան քաղաքները, ինչպէս՝ էսթէ, Ալիկերոյ, Աւեցցանոյ, Պերկամոյ, Սուլմոնա, Հոմո, Փերուճա, Աքուիլա եւ Ուտինէ, ամէնուրեք սփռելով իր բազմակողմանի հմտութեան ճառագայթները, իմաստութեան եւ յատկապէս՝ դասական գրականութիւններու սէրը, միաժամանակ օղտադործելով յիշեալ քաղաքներու գրադարանային հարստութիւնները՝ բանասիրական պարտումներ կատարելու եւ լոյս ընծայելու արժէքաւոր ուսումնասիրութիւններ: Իր վերջին հանդրուանը կ'ըլլայ Վենետիկ, ուր կը հասնի 1921ին, զբաւելու համար «Մ. Ֆոսկարինի» լիկէոնին ամպիոնը. յաջորդաբար զինք կը տեսնենք նաեւ փատովայի համալսարանին մէջ, որպէս դասական հայեբէն լեզուի ու գրականութեան դասախօս (1928), յաջորդելով համբաւաւոր էմիլիոյ Տեղայի: Մանոթանալով Միլիթարեան Հայերուն (Թորոսեան, Նահապետեան, Աւզեր, Հացունի, Ղաղիկեան, Փէչիկեան), կը սիրէ յաճախել անոնց ճոխ գրադարանն ու ձեռագրատունը, հմտալից յօդուածներով կ'աչխատակցի «Բազմալէզ» ու «Հանդէս Ամսօրեայ» թերթերուն, 1943ին՝ անդամ կ'ընտրուի Ս. Ղազարու Հայկական Ճեմարանին:

Յարգելի Հեղինակը, ինքն ալ հայագէտ ու երբեմնի աչակերտ՝ համբաւաւոր դիտնականին, առանձին բաժին մը յատկացուցած է վեր հանելու Ա. Մանոլլի իւրայատուկ դիմագիծը՝ որպէս բազմահմուտ եւ խանդավառ ուսուցչի, որ գիտցած է դիւթել իր ունկնդիրները՝ գիտելիքներու անսպառ հեղեղ մը թափելով անոնց առջեւ, բանասիրական ու լեզուագիտական կամ արուեստական չոր նիւթերուն զուգելով ընդհանրապէս գրական ու փիլիսոփայական բարձր ոգեկանութիւն մը, «հոմանիստ» շունչով օժուել, ուր կու դային ներդաշնակօրէն խառնուել:

նաեւ Սուրբ-Գրային, հնապատմական, հայրախօսական ու նոյնիսկ արտուածարանական հարցերու մասին լուսաւոր տեսութիւններ:

Հուշով՝ կը տրուի մատենագիտական ցանկ մը Ա. Մանոլլի բոլոր աչխատութիւններուն. մենագրութիւններ, յօդուածաշարքեր, ձեռագրային յարստութիւններ, հնագրական ու բառաստուգարանական պրպտումներ, դասական շրջանէն նորայայտ երկերու թարգմանութիւններ, գրախօսականներ, եւն...: Ընդհանրապէս խորունկ ու մասնագիտական արժէք ներկայացնող ուսումնասիրութիւններ են, ուր կը ներկայացուին հեղինակաւոր վերլուծումներ՝ հայագիտական եւ ընդհանուր բանասիրական բազում հարցերու շուրջ, իրր առարկայ ունենալով՝ Նեմեսիոսէն Եւրիպիդէս, Մենանդր եւ Ողիմպիանոս, Եւսերիոս Եմեսացիէն Պրոկոպիոս Գաղացի ու Պրոկղ, «Գիրք վաստակոց»էն Ղեւտական Գրքի «Շղթայ-մեկնութիւնները», եւն...: «Բազմալէզ» խմբագրութեան կողմէ, որպէս ջերմ դնահատանքի դոյզն տրիտուր, խորին յարգանքով կը նուիրենք այս բաժինը՝ իտալացի մեծանուն հայագէտին պայծառ յիշատակին: